

DAL LOCKDOWN LE SFIDE ALL'UNIVERSITÀ

Autori Vari

Prefazione di Vincenzo Scotti



Eurilink University Press

ISTITUZIONI 16

© Copyright 2020 Eurilink
Eurilink University Press S.r.l.
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 978 88 85622 98 2
Prima edizione, settembre 2020
Progetto grafico e impaginazione Eurilink

È vietata la riproduzione, anche parziale, di questo libro,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

DAL LOCKDOWN LE SFIDE ALL'UNIVERSITÀ

Contributi di

Ezio Andreta, Alfredo Bargi, Patrizio Bianchi, Ottorino Cappelli,
Elisabetta Cianfanelli, Emanuele Conte, Alessandro Corbino,
Lidia D'Alessio, Adriano De Maio, Marco Emanuele,
Antonio Ereditato, Antonino Giannone, Debora Giorgi,
Muzio Gola, Giandomenico Magliano, Saverio Mecca,
Maurizio Melani, Marisa Michelini, Massimo Miglietta,
Emilio Misuriello, Bruno Montanari, Roberto Moscati,
Luigi Paganetto, Mario Panizza, Angela Poletti,
Giovanni Puglisi, Claudio Roveda, Uberto Siola,
Andrea Stella, Antonella Trombadore,
Antonio Uricchio, Giovanni Verga

Premessa di Vincenzo Scotti



INDICE

PREMESSA <i>di Vincenzo Scotti</i>	7
CONTRIBUTI	
Ezio Andreta	11
Alfredo Bargi	15
Patrizio Bianchi	17
<u>Ottorino Cappelli</u>	<u>23</u>
Elisabetta Cianfanelli, Debora Giorgi, Antonella Trombadore	37
Emanuele Conte	41
Alessandro Corbino	45
Lidia D'Alessio	61
Adriano De Maio	63
Marco Emanuele	67
Antonio Ereditato	71
Antonino Giannone	75
Muzio Gola	81
Giandomenico Magliano	101
Saverio Mecca	103
Maurizio Melani	107
Marisa Michelini	109

Massimo Miglietta	113
Emilio Misuriello, Angela Poletti, Giovanni Verga	115
Bruno Montanari	117
Roberto Moscati	125
Luigi Paganetto	129
Mario Panizza	131
Giovanni Puglisi	135
Claudio Roveda	139
Uberto Siola	143
Andrea Stella	147
Antonio Uricchio	153

OTTORINO CAPPELLI*

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Il mosaico dell’e-learning. La lezione, il libro, la socialità

Il *lockdown* imposto nella primavera 2020 come reazione all’epidemia di COVID-19 ha costretto a una inedita, prolungata chiusura di scuole e università e ad un ancor più inatteso e fulmineo trasporto in rete di tutte le attività didattiche. Questa scoperta-lampo della FAD (formazione a distanza) ha destato un certo scalpore, considerata la generale arretratezza digitale del Paese, 25° in Europa secondo il Digital Economy and Society Index 2019 della Commissione Europea¹. Come risulta dal recente rapporto AGCOM “Educare Digitale”, la scuola italiana soffre di un impressionante ritardo normativo, infrastrutturale e di educazione al digitale dei docenti². Così non meraviglia che i due ministeri preposti, Istruzione e Università e ricerca, abbiano sfoggiato una certa soddisfazione per i risultati statistici ottenuti con la didattica a distanza ai tempi del coronavirus³.

Non così il mondo della cultura, che invece di guardare sotto quei numeri ha preferito lanciare l’allarme contro il digitale. Il 18 maggio un preoccupatissimo appello di sedici intellettuali, *crème de la crème* dell’intelligenza progressista italiana, denunciava la “definitiva e irreversibile liquidazione della scuola nella sua configurazione tradizionale, sostituita da un’ulteriore generalizzazione e da una ancor più pervasiva estensione delle modalità telematiche di insegnamento”. Lasciava anche intravedere il disegno di “dar vita a un nuovo modo di concepire la scuola”, da parte di una classe dirigente che darebbe “superficialmente per assodata

* Docente di Scienza politica all’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, dove è stato coordinatore dell’Unità per lo Sviluppo dell’Apprendimento a Distanza (2003-2008) e delegato del Rettore per la Formazione a distanza (2006-2008). Sui temi qui trattati ha curato e introdotto *Mezzo mondo in rete. Internet per gli area studies*, Bari, Laterza, 2003.

¹ <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi>.

² <https://www.agcom.it/documents/10179/14037496/Studio-Ricerca+28-02-2019/af1e36a5-e866-4027-ab30-5670803a60c2?version=1.0>.

³ <https://www.istruzione.it/coronavirus/didattica-a-distanza.html>.

l'intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento – in presenza o da remoto”. Immemore di una tradizione “che dura da più di due millenni e mezzo”, l'Italia starebbe dunque per “rimpiazzarla allegramente” con i monitor dei computer, la distribuzione di tablet, lo “smanettamento di una tastiera” e la sudditanza ai motori di ricerca⁴.

Seguiva il 23 maggio lo sfogo solitario di Giorgio Agamben contro la “barbarie tecnologica” e la “dittatura telematica” nell'università italiana. Convinto che “come avevamo previsto, le lezioni universitarie si terranno dall'anno prossimo *on line*”, il filosofo paventava la “conseguente trasformazione della didattica ... la cancellazione dalla vita di ogni esperienza dei sensi e la perdita dello sguardo, durevolmente imprigionato in uno schermo spettrale”. Ma in gioco ci sarebbe soprattutto “la fine dello studentato come forma di vita”, la cancellazione di quella trama di socialità tra gli *scholarii* per cui, fin dal medioevo “determinante era certamente lo studio e l'ascolto delle lezioni, ma non meno importante erano l'incontro e l'assiduo scambio con gli altri *scholarii*”. A tal punto si spinge l'allarme che, secondo Agamben, “i professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente *on line* sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista”⁵.

A ben guardare, in realtà, la formazione a distanza durante il *lockdown* è stata soprattutto una grande occasione mancata. Nella quasi totale assenza di una sedimentata sperimentazione con l'*e-learning*, molti atenei italiani si sono procurati in fretta e furia un accesso (spesso “di prova” e gratuito) a una qualche piattaforma di videoconferenza per *business meetings*. Poi ci hanno invitati a svolgere da remoto le nostre lezioni, esattamente negli stessi giorni e alle stesse ore in cui finora si erano tenute in presenza. Questa la scena-tipo:

⁴ Cfr. Massimo Cacciari, “La scuola è socialità. Non si rimpiazza con monitor e tablet”, La Stampa 18 Maggio 2020. Gli altri firmatari includono: Alberto Asor Rosa, Maurizio Bettini, Luciano Canfora, Umberto Curi, Donatella Di Cesare, Roberto Esposito, Nadia Fusini, Sergio Givone, Giancarlo Guarino, Giacomo Marramao, Caterina Resta, Pier Aldo Rovatti, Carlo Sini, Nicla Vassallo, Federico Vercellone. (<https://www.lastampa.it/cultura/2020/05/18/news/la-scuola-e-socialita-non-si-rimpiazza-con-monitor-e-tablet-1.38857890>).

⁵ Giorgio Agamben - Requiem per gli studenti, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 23 maggio 2020 (<https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html>).

Ore 10:30 – Login. Il professore entra in aula (si collega, da casa, all’aula virtuale) saluta i suoi 50 studenti (o 100 o 200) collegati anche loro da casa. Il professore comincia la sua videolezione frontale (magari con l’ausilio delle sue famigerate slide in Power Point, di cui va orgogliosissimo). Ore 11:30 question time. I soliti dieci più svegli attivano microfono e telecamera e fanno domande (ma in rete sono di più, specie se è consentito non attivare la telecamera). Se tutto va bene si sviluppa una discussione. Ore 12:20 la campanella (qui impersonata da un ‘alert’ della piattaforma) avvisa dell’imminente fine della lezione. Alle 12:30 una nuova lezione parte nell’aula (virtuale) accanto.

Il professore saluta ricordando che nel repository dei file ha caricato alcune letture in pdf per approfondire i temi trattati. Per le letture che non aveva a disposizione, c’è la biblioteca (digitalizzata? accessibile in rete?) dell’Ateneo.

– Logout.

Non meraviglierà che una simile esperienza abbia scontentato innanzitutto gli studenti: costretti in famiglia notte e giorno, privi di qualsiasi occasione di socialità, sono apparsi affaticati, distratti e pieni di energie che nessuno era in grado di mobilitare e indirizzare. Non i loro professori, occupati a lamentarsi di un “superlavoro” che non hanno fatto. Non quelli di noi che negli ultimi due decenni avevano impegnato un po’ delle proprie risorse a studiare la frontiera dell’*e-learning*: per questi è stata un’esperienza frustrante come poche. Non gli intellettuali progressisti, pronti a tuonare contro un “nuovo” che in realtà non c’è stato.

Allora ci chiediamo: ma davvero è tutta qui la paventata Grande Rivoluzione Digitale applicata alla didattica? Facile rispondere di no; un po’ meno spiegare il perché. È un mosaico complesso, fatto di molti tasselli; ma qui ne menzionerò tre, limitando le mie osservazioni all’ambito universitario. Tre sono infatti i punti deboli della formazione a distanza – o, come oggi usa dire, le aree in cui si trovano più ampi margini di miglioramento: la lezione, il libro, la socialità.

1. La lezione (ovvero: da Socrate a... Socrate?)

Se Socrate è il prototipo del maestro tradizionale, che insegna sedendo e dialogando con i suoi allievi (lezione in presenza, modalità sincrona),

l'inventore della FAD – si vuole – fu Paolo di Tarso, con le sue Epistole alle comunità cristiane del primo secolo. Nonostante fosse un gran viaggiatore e visitasse personalmente le sue comunità, l'insegnamento teologico di Paolo resta simbolicamente legato alla modalità asincrona consentita da una specifica tecnologia di comunicazione: il *cursus publicus*, orgoglio dell'impero.

La cosa non prese gran che piede nei secoli successivi, anche a causa del devastante declino del servizio postale romano. Ironicamente, anzi, quel declino fu surrogato proprio dalle messaggerie universitarie, che usavano come corrieri gli studenti esattamente perché usi a lunghi viaggi tra casa e università. Ma anche i maestri viaggiavano. La *peregrinatio academica* medievale rappresenta plasticamente la vittoria della formazione in presenza su quella a distanza. E tuttavia l'antico dualismo tra Socrate e San Paolo, sottotraccia, permaneva.

Infatti, quando nel XIX secolo gli Stati saranno in grado di rimettere in piedi un servizio postale relativamente affidabile, rapidamente nasceranno le prime scuole professionali per corrispondenza in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti (in Italia la famosa Scuola Radio Elettra di Torino inizia un secolo dopo, nel 1951). Il comune denominatore tecnologico di queste esperienze è, come nel primo secolo, la rete postale; il dato esperienziale condiviso è l'*asincronicità* della fruizione; tutto viene spedito, ricevuto, rispedito: il materiale didattico, la correzione di esercizi ed elaborati, le richieste di chiarimenti, ecc.

Il primo grande salto tecnologico arriva con il broadcasting radio-televisivo, quando la BBC lancia i primi corsi in teledidattica inaugurando *Open University* nel 1971 (qui l'Italia aveva precorso i tempi: comincia nel 1960 *Non è mai troppo tardi*, il corso di "istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta", prodotto dalla RAI con il sostegno del Ministero della pubblica istruzione). Certo, la trasmissione in TV di videolezioni "frontali" preregistrate migliora enormemente l'esperienza di fruizione rispetto alle vecchie scuole per corrispondenza. La teledidattica presenta, tuttavia, serie limitazioni. Gli studenti-lavoratori hanno sì un'opportunità in più, ma sono costretti a seguire le repliche notturne, un disagio a cui si ovvierà, a costi aggiuntivi, videoregstrandole. Ma, soprattutto, l'interazione docente/discenti resta ancora affidata alla corrispondenza postale, mentre è del tutto assente qualsiasi possibilità di socializzazione tra i discenti.

Si direbbe che Internet rappresenti fin dall'inizio un decisivo salto di modello nel campo della formazione a distanza, ma non è così. Per una lunga fase, infatti, la “banda larga” è appena sufficiente a consentire alla vecchia teledidattica il vantaggio – certo non secondario – di erogare pacchetti formativi *su richiesta*, svincolandosi dagli orari fissi di fruizione e dai costi della videoregistrazione. Ma il collegamento non garantisce ancora l'interazione audiovisiva in tempo reale; per il feedback uno-a-uno si utilizzano l'email o il telefono, mentre l'interazione multi-a-molti è affidata ai “forum” e alle chat testuali. L'unica vera novità sta nell'abbandono definitivo della rete postale fisica.

E tuttavia la grande promessa della didattica online viene colta al volo dalle università telematiche, che si accontentano di implementare a basso costo il modello asincrono del docente-mezzobusto televisivo. Uno dei motivi per cui “le telematiche” soffrono della cattiva fama di soluzioni frettolose e a bassa qualità sta proprio – al di là dei contenuti – nell'aver strombazzato la cosiddetta “rivoluzione dell'*e-learning*” tacendo sui limiti tecnologici che ancora rendevano quell'esperienza oggettivamente inferiore rispetto alla didattica in presenza con cui pretendeva di misurarsi. Si acuisce così – in Italia in modo paradigmatico – un incolmabile divario tra Università *vere*, solitamente pubbliche e orgogliosamente arroccate sul modello millenario della formazione in presenza, e le *pseudo*-università telematiche, generalmente private, le quali, fiutando i tempi, si lanciano alla conquista di posizioni di monopolio su un mercato in prevedibile espansione.

In realtà, quanto a rapporto tra innovazione tecnologica e modelli formativi, siamo di fronte a una gara tra ciclopiche arretratezze. Le prime hanno ignorato l'innovazione *tout-court*, esibendo anche un bel po' di insopportabile snobismo; le seconde ci hanno investito ben poco, continuando a spacciare per *e-learning* un modello appena potenziato di teledidattica con l'interazione mediata da strumenti digitali di prima generazione.

Ma intanto, nel primo ventennio del terzo millennio, la tecnologia faceva l'ultimo decisivo passo in avanti. La possibilità per il docente e gli allievi di interagire in diretta video “come se” si fosse in presenza, sembrava ancora lontana fino a ieri. Poi è arrivata la pandemia di COVID-19, è scoppiata la moda dei “*webinar*” e tutti abbiamo scoperto che in realtà le tecnologie di compressione audio-video erano molto migliorate e già ora consentivano di

tenere lezioni interattive anche con 100 persone e più. Il sistema è ancora un po' claudicante, migliorerà certamente con il passaggio al 5G, ma insomma il futuro è già tra noi.

Niente più *epistole*, con buona pace di San Paolo, neanche elettroniche. Niente più videolezioni notturne, fruite in solitudine per preparare gli esami da privatista. Niente più *asincronicità*. La lezione frontale online può ormai essere sincrona e il dialogo avviene in diretta, uno ad uno, uno a molti, molti a molti. Formazione “a distanza” vuol dire “come-se-in-presenza”. Se il futuro che inseguivamo era quello di riprodurre da remoto l'esperienza di Socrate e dei suoi allievi, ci siamo (quasi) arrivati, 2.500 anni dopo. Ma era qui che volevamo arrivare?

La scena-tipo citata in apertura ci dice (spero) che no, ci deve pur essere qualcosa di più...

Per quanto attiene al primo tassello del nostro mosaico – quello della *lezione* – il “nuovo possibile” è presto descritto: è la sinergia virtuosa tra modalità sincrona e asincrona e tra presenza e distanza. Una volta garantita la fluidità della banda, rinunciare al *webinar* in diretta sarebbe assurdo; ma ridurre la lezione a questo vuol dire mortificare il mezzo, e il messaggio. Molto meglio sarebbe se i docenti registrassero una serie di videolezioni di durata prefissata, concatenate in un percorso tematico coerente a copertura dell'intero programma, riutilizzabili modularmente in più corsi o in anni successivi (scontati i necessari aggiornamenti). Gli studenti potrebbero fruirne in autonomia, dandosi il tempo necessario per riascoltare alcuni passaggi, navigare in rete (o recarsi fisicamente in biblioteca) alla ricerca di approfondimenti, preparare un elenco di domande e richieste di chiarimenti. Potrebbero anche farlo in gruppo, come quando si collegano alle “stanze” delle piattaforme di *streaming* per vedere un film “insieme”. A quel punto gli incontri con il docente nell'aula virtuale (o anche reale) potrebbero essere dedicati interamente alla discussione, allo sviluppo di esercitazioni, alla ricerca di ulteriori risposte. Il tempo di apprendimento si espanderebbe: su ogni ora di lezione registrata lo studente avrà lavorato per almeno un'altra ora, prima di incontrare il docente e la classe e discuterne per un'altra ora ancora. Modalità *blended* sincrona/asincrona, in presenza/a distanza: questo è il nocciolo dell'*e-learning*, anni-luce dalla “FAD” che abbiamo recentemente sperimentato.

Questi esempi grattano solo la punta dell'iceberg, ma è chiaro che la potenza del mezzo non può essere costretta nella camicia di forza del "come se". Inoltre finora abbiamo parlato di *come* insegnare, lasciando in ombra il secondo tassello del mosaico, in effetti grandemente sottovalutato: il materiale didattico.

2. Il libro (ovvero: dal papiro all'ipertesto)

Un mio amico ama ripetere che la rivoluzione telematica gli ricorda il passaggio dal papiro al libro. È un'analogia più forte di quella comunemente usata, che richiama il passaggio dal libro manoscritto a quello stampato. Ma è l'analogia giusta, perché nel passaggio dal manoscritto alla stampa l'esperienza (di scrittura e di fruizione) rimane la stessa; nel passaggio dal papiro al libro, invece, cambia tutto: il modo di scrivere, il modo di leggere e alla fine il contenuto stesso. Il medium è il messaggio. Se seguissimo la strada dell'analogia debole dovremmo poi parlare, per l'oggi, di un passaggio dal libro stampato al "libro elettronico", il che rischia a sua volta di essere interpretato come una transizione "dalla carta al pdf". Un po' riduttivo.

Beninteso, il pdf e gli altri formati di *e-book* costituiscono, in sé, innovazioni gigantesche. E non solo per la loro portabilità e riproducibilità, ma soprattutto perché sono "ricercabili": la possibilità di individuare rapidamente termini e passaggi all'interno di un documento rivoluziona le modalità di lettura e apre territori inesplorati all'analisi del testo. Eppure, non c'è nulla di peggio che scambiare per "materiale didattico per l'e-learning" una *reading list* in pdf: riducendo la rete a un sostituto (ancora una volta!) del servizio postale. O forse qualcosa di peggio c'è, ed è scambiare un *repository online* di pdf per una biblioteca digitale. Che è esattamente ciò che accade quando mettiamo una tecnologia nuova e non ancora adeguatamente compresa in mani antiche e inadeguate a manipolarla.

La rivoluzione digitale deve portare a un nuovo modo di scrivere e leggere i libri e a un nuovo modo non già di custodirli gelosamente, come direbbe Umberto Eco, ma piuttosto di metterli a disposizione del mondo. Un nuovo modo di studiare e di insegnare. Le parole chiave qui sono disponibili da un po' di anni: ipertesto e multimedialità. Anche gli strumenti tecnologici sono ormai con noi da tempo: i personal computer e il *world-wide-web* rendono

possibile la navigazione ipertestuale tra risorse elettroniche multimediali distribuite su scala planetaria. Ma fino a che punto ne facciamo (buon) uso? E in realtà, di cosa precisamente stiamo parlando?

È difficile descrivere in poche parole qualcosa che ad alcuni sembrerebbe ovvia e ad altri astrusa. Affidiamoci allora alle parole di un uomo che, nel quarantacinquesimo anno del secolo scorso, vide l'angelo già scolpito nella pietra. Vannevar Bush, professore universitario, uomo d'azienda, brillante inventore e consigliere del Presidente Roosevelt per lo sviluppo delle tecnologie militari durante la Seconda guerra mondiale. Nel luglio 1945 Bush presenta sul mensile *The Atlantic Monthly* il suo progetto visionario chiamato Memex, un computer (mai realizzato) destinato a rivoluzionare il modo in cui la conoscenza umana viene accumulata, gestita e comunicata. Il Memex doveva essere un'apparecchiatura fotoelettromeccanica della grandezza di una scrivania, dotata di due monitor, tastiere, un lettore di microfilm e una sorta di scanner fotografico in cui un individuo avrebbe potuto inserire rapidamente "libri di ogni tipo, immagini, pubblicazioni periodiche, quotidiani [...] corrispondenza d'ufficio [...] annotazioni, fotografie, memorandum ed ogni sorta d'altre cose"⁶. Ma l'aspetto davvero rivoluzionario del Memex stava nel modo in cui le informazioni inserite nella macchina avrebbero dovuto essere catalogate, associate le une alle altre e consultate, seguendo il processo mentale tipico del cervello umano – di tipo associativo e non lineare – creando un proprio originale percorso di lettura tra i documenti attraverso un sistema di "marcatori" (*links* li chiamava Bush). "Questa è una questione molto più vasta della semplice estrazione di dati per una ricerca scientifica, essa riguarda il processo stesso attraverso cui l'uomo trae profitto dall'eredità del sapere acquisito".

Il Memex è dunque una biblioteca digitale? Di più, è *una nuova forma di libro*. "È precisamente come se degli oggetti fisici diversi venissero raccolti da fonti le più disparate ed assemblati tra loro a formare un nuovo libro" scriveva Vannevar Bush. "È anzi ben più di questo, perché ciascuno di quegli oggetti può far parte di numerosi diversi percorsi".

Il proprietario del Memex, diciamo, è interessato all'origine e alle proprietà dell'arco e della freccia. In particolare, egli intende studiare perché l'arco

⁶ Vannevar Bush, "As We May Think", *The Atlantic Monthly*, vol. 176, n. 1, luglio 1945 (www.theatlantic.com/unbound/flashbks/computer/bushf.htm).

corto dei turchi risultava superiore all'arco lungo degli inglesi nelle battaglie delle Crociate. Il nostro ha a disposizione nel suo Memex decine di libri e articoli che probabilmente lo interessano. Egli comincia con lo sfogliare un'enciclopedia, trova un articolo interessante ma un po' succinto, e lo lascia proiettato su uno schermo. Successivamente, in un libro di storia, egli trova un altro brano pertinente e collega i due insieme. E così procede, costruendo un percorso tra molti oggetti diversi. Di tanto in tanto, inserisce un proprio commento, o collegandolo al percorso principale o associandolo ad un particolare elemento attraverso un percorso collaterale. Quando capisce l'importanza delle proprietà elastiche dei materiali con cui l'arco era costruito, il nostro si avventura su un percorso secondario che lo conduce ad una serie di manuali sull'elasticità e a tavole di costanti fisiche. Egli inserisce allora una pagina di proprie annotazioni analitiche. E costruisce così un proprio percorso attraverso quel labirinto di materiali che aveva a disposizione.

Secondo il suo inventore, il Memex avrebbe stravolto il modo stesso di studiare, di lavorare e di fare ricerca:

“Appariranno forme del tutto nuove di enciclopedie, attraversate da fasci di percorsi associativi, pronte per essere inserite nel Memex e ampliate. Il giurista avrà a propria disposizione, associati fra loro, i pareri e le decisioni accumulate attraverso tutta la sua carriera e l'esperienza dei suoi colleghi e delle autorità [...] il medico, perplesso davanti ad una reazione del suo paziente, richiamerà il percorso che aveva fissato in precedenza studiando un caso analogo, e consulterà rapidamente tutto un insieme di casi simili, con tutti i rimandi pertinenti agli studi classici di anatomia ed istologia. Il chimico alle prese con la sintesi di un composto organico, avrà di fronte a sé, nel suo laboratorio, tutta la letteratura chimica, con percorsi principali che seguono le analogie dei composti e percorsi collaterali che descrivono il loro comportamento fisico e chimico. Lo storico che lavora sulla vasta cronologia di un popolo, costruirà parallelamente un percorso a salti, che fissi solo i punti salienti, e potrà inserire in ogni punta dei percorsi orizzontali che individuino una determinata epoca attraverso tutte le civiltà. L'eredità di un maestro, per i suoi discepoli, consisterà non più solo nelle sue opere, ma in tutto il materiale di conoscenza su cui esse si fondano. [...] E nascerà una nuova professione di esploratori, persone che si applicheranno al compito di stabilire percorsi utili tra l'enorme massa di informazioni disponibili”.

Senza questa che Bush chiamava “enciclopedia” e che è in realtà una biblioteca universale di rimandi ipertestuali tra libri, articoli, documenti d’archivio, fotografie, filmati, file audio, cataloghi bibliografici, nessuno di noi oggi potrebbe fare il suo lavoro. Incluso l’insegnamento. E non si dica, con classica supponenza accademica, che le note a piè di pagina noi già le mettiamo e il resto è “roba da bibliotecari”. Né possiamo affidare tutto a Google e ai motori di ricerca semantici. Nel mondo telematico *il libro è la biblioteca* (e viceversa). Dobbiamo imparare a scrivere libri così, a costruire risorse e percorsi intesi per quest’uso. Se vogliamo cogliere l’occasione per passare dal papiro all’ipertesto dovremo imparare a costruire “materiali didattici” di questo tipo e a immetterli nelle reti globali della conoscenza. E visto che oggi ognuno di noi porta in tasca un qualche Memex collegato in rete, dovremmo pur sapere da dove cominciare. Anche perché il Memex del terzo millennio, lo smartphone, è la principale, ubiqua protesi dei nostri studenti, ormai nativi digitali.

Ipertesto e multimedia sono dunque il futuro del libro-biblioteca digitale. Senza di questo, nessun *e-learning* degno di questo nome è possibile, nonostante i pdf, l’ampia banda e i *webinar* in diretta. Eppure non è ancora tutto. Manca l’ultimo tassello del mosaico.

3. La socialità (ovvero: dai *clerici vagantes* ai social network)

Supponiamo di aver costruito un patrimonio di lezioni frontali videoregistrate, tenute dai maggiori specialisti di ogni campo del sapere; presumiamo che docenti, ricercatori e tutor siano disponibili a integrare queste lezioni con seminari ed esercitazioni in *streaming*, in modalità sincrona, interagendo direttamente con gli allievi. Ipotizziamo ancora di aver creato migliaia di nuovi “libri”, un’infinita serie di materiali didattici multimediali appositamente costruiti per una fruizione asincrona, individuale o collettiva, collegati da percorsi ipertestuali aperti ad ulteriori, creative connessioni. Immaginiamo, infine, di aver messo tutto ciò a disposizione degli studenti attraverso una rete interconnessa di biblioteche digitali (universitarie e di quartiere, scolastiche e museali, ecc.) il cui scopo non è chiudere sotto chiave, ma aprire, organizzare e diffondere il patrimonio della conoscenza umana. Sembrerebbe il paradiso non dell’*e-learning*, ma del “learning” per sé. Cosa manca ancora?

Mancano occasioni sociali per la condivisione della conoscenza, opportunità di conversazione tra pari, luoghi di incontro per rivedere e discutere la lezione del professore e magari preparare l'esame. Manca insomma quel *campus* universitario che è il tessuto di connessione tra le aule in cui si seguono le lezioni, le aule studio della biblioteca e i locali della *guild of students* e del *dorm*, dove ci si incontra, si fa amicizia, si discute. Mancano l'esperienza di vita, la connessione interpersonale, la rete di relazioni. Tutto ciò, si dice, può avvenire solo in presenza, il digitale è la barbarie che pretende di farne a meno. Ecco Agamben, durante il lockdown:

“Le università sono nate in Europa dalle associazioni di studenti – *universitates* – e a queste devono il loro nome. Quella dello studente era, cioè, innanzitutto una forma di vita, in cui determinante era certamente lo studio e l'ascolto delle lezioni, ma non meno importante erano l'incontro e l'assiduo scambio con gli altri *scholarii*, che provenivano spesso dai luoghi più remoti e si riunivano secondo il luogo di origine in *nationes*. Questa forma di vita si è evoluta in vario modo nel corso dei secoli, ma costante, dai *clerici vagantes* del medio evo ai movimenti studenteschi del novecento, era la dimensione sociale del fenomeno. Chiunque ha insegnato in un'aula universitaria sa bene come per così dire sotto i suoi occhi si legavano amicizie e si costituivano, secondo gli interessi culturali e politici, piccoli gruppi di studio e di ricerca, che continuavano a incontrarsi anche dopo la fine della lezione. Tutto questo, che era durato per quasi dieci secoli, ora finisce per sempre...”.

Non sappiamo se il Maestro – a cui dobbiamo sincera gratitudine per averci regalato le più suggestive analisi su Benjamin della nostra giovinezza – sia consapevole della paradossale ironia di questo passaggio che vede lucidissimo l'ultimo tassello mancante al mosaico dell'*e-learning* e nel contempo ci indica precisamente dove cercarlo.

Ci chiediamo allora, rispettosamente, se abbia mai visto Facebook in funzione, magari tra le mani di un nipotino che abbia di recente attivato quella nuova funzionalità che la piattaforma di Zuckerberg chiama *rooms*. Se abbia mai frequentato Twitter; se abbia idea di quello che i ragazzi sono capaci di fare con Instagram, aggirando le restrizioni di uno strumento effettivamente limitato. Se abbia mai lanciato uno sguardo di sincera, disponibile curiosità mentre i suoi studenti trascorrono ore di autentica socialità virtuale su Messenger o su Whatsapp. O se abbia mai scrutato, a

dovuta distanza, l'attività dei suoi laureati su LinkedIn, piattaforma più seria, "per grandi" in cerca di lavoro.

Il passo di Agamben descrive esattamente quello che i ragazzi (e noi?) fanno ogni giorno, più volte al giorno, sui *social network*: sperimentano senza complessi nuove forme di vita sociale, di relazione interpersonale, di scambio culturale e di lavoro collaborativo; prima durante e dopo "l'ascolto della lezione", incontrandosi e assiduamente scambiandosi informazioni, materiali, link ed opinioni – e non di rado la registrazione di una lezione appena seguita, rigorosamente in presenza. Lo fanno normalmente, che siano dislocati nei luoghi più remoti o nel corridoio del piano di sopra, chiusi in una stanza a casa propria o altrove per i più svariati motivi (qualcuno magari è in Erasmus, qualcun altro ogni tanto si ammala; qualcuna, ancora, ha un accavallamento di lezioni o ha preferito il mare con il fidanzato; e c'è chi lavora o semplicemente quel giorno non gli va).

Per parafrasare il Maestro: chiunque abbia insegnato in un'aula universitaria oggi – reale o virtuale che sia – sa bene come, esattamente sotto i suoi occhi, attraverso i *social* fruiti dai cellulari, *si legano amicizie e si costituiscono, secondo gli interessi culturali e politici, piccoli gruppi di studio e di ricerca, che continuano a incontrarsi* (in presenza o a distanza) *anche dopo la fine della lezione*. Tutto questo, che per quasi dieci secoli era stato possibile solo in presenza, girando tutta Europa come *clerici vagantes*, oggi è semplicemente possibile anche a distanza. Il che "non è la stessa cosa" naturalmente, ma è "(quasi)-come-se". L'immagine medievale di Agamben, insomma, descrive mirabilmente un "social network" di studenti, qui ed ora. Il *social network* è l'ultima delle innovazioni tecnologiche e la prima che dovrebbe affiancare qualsiasi esperienza di *e-learnig* degna del nome. Chiamiamolo, per analogia, *campus digitale*. La ricchezza di un campus universitario risiede infatti – oltre che nella qualità dello studio e del rapporto individuale allievo-docente – proprio negli innumerevoli fasci di relazioni che lo attraversano, nelle occasioni di dibattito, nella possibilità di studiare insieme e infine (ma non da ultimo) nelle infinite opportunità che offre di intrecciare rapporti interpersonali che spesso continueranno a svilupparsi tra gli *alumni*, dando vita così a ulteriori reti e creando ulteriori occasioni di socialità, possibilità di studio e opportunità lavoro (Facebook, come è noto, era nato proprio per collegare studenti e *alumni* di uno stesso campus).

Sia detto a loro merito che gli studenti oggi si organizzano in questa direzione in piena autonomia, utilizzando appunto i *social network* commerciali. Questo però a costo di un grande dispendio di energie e della dispersione di un patrimonio di conoscenze e di relazioni che potrebbero invece essere curate dalle università come parte integrante del percorso formativo.

Sarebbe del tutto naturale attendersi che un ateneo, accanto alle aule virtuali e alla biblioteca digitale, offrisse a tutti i suoi studenti – che seguano a distanza o in presenza – una *social app* dedicata, intesa a facilitare la condivisione della loro esperienza di studio e di vita. L'*app* dovrebbe includere, com'è ovvio, *conference rooms* pubbliche e riservate, aule studio, *meeting points* e sale di proiezione per la fruizione condivisa di risorse multimediali. A queste gli studenti accederebbero in tutta naturalezza dai loro smartphone, costruendo le proprie pagine-profilo, pubblicando *blog*, pubblicizzando e partecipando ad eventi (fisici o digitali), creando liberamente circoli di amici e reti di followers, collegandosi tra loro via email e/o con semplici strumenti di messagistica istantanea, testuale e audiovisiva. E possiamo immaginare che questi “campus” siano essi stessi in rete, su scala nazionale e internazionale, celebrando la cultura e il sapere come *bonum commune* per eccellenza? Ecco, questa è una prospettiva che potrebbe prendere corpo solo in digitale, barbarie è pretendere di farne a meno.

Una piattaforma innovativa di campus digitale è uno strumento tecnologico a portata di mano, ma che ancora non abbiamo: l'ultimo tassello mancante per accompagnare un'esperienza innovativa di *e-learning*, uno strumento di socializzazione che sfrutti il modello consolidato dei *social network* più diffusi, ma con l'obiettivo di mantenere la persona (fisica e virtuale) al centro di un processo interattivo di condivisione della conoscenza e dell'esperienza formativa.

La tecnologia abilitante è disponibile e i costi non sono alti. Tutti gli atenei potrebbero dotarsene; o forse il Ministero dell'Università potrebbe...